

1919 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

LA QUESTIONE TRIBUTARIA (2ª PARTE)

Giacomo Matteotti

Questa seconda parte, così come la precedente, era già scritta e consegnata al tipografo, quando è stato annunciato il progetto Meda di riordinamento delle imposte dirette. Ma non vi è bisogno di modificarla per nulla, poiché ne contiene già, per intuizione, la critica più obbiettiva. Il progetto accoglie buona parte delle riforme tecniche e dei principii, da tempo e insistentemente richiesti dalla finanza democratica; ma è già insufficiente di fronte a quelle del domani, di cui solo può rendersi interprete un partito d'avvenire come il nostro.

Infatti la imposta *complementare* sui redditi vi è ancora sancita come un mezzo fiscale per sopperire a maggiori necessità del bilancio, non per divenire essa la imposta principale; e intanto quindi permangono le forti aliquote della imposta normale sui terreni, fabbricati e R.M., le quali continueranno a essere quasi tutte scaricate dal capitalista su chi consuma e su chi produce, riducendo a finzione l'imposta «sul reddito».

L'imposta *sul patrimonio* non deve illudere alcuno che la classe dirigente sia rassegnata alla imposta sul capitale; poiché si tratta unicamente di una ripetizione in tono minore della imposta sui redditi (variando appena il dato dell'imponibile) e di un mezzo empirico per ristabilire la proporzione normale tra redditi prodotti dal capitale e prodotti dal lavoro, cui la imposta complementare trascura e la patrimoniale è insufficiente a supplire con la tenue aliquota fissa dell'1%.

Migliori riforme sono proposte per l'accertamento dei redditi provenienti da azioni industriali e titoli in genere. Ma resterebbero ancora i difetti nell'accertamento e revisione dell'imponibile dei terreni e fabbricati; e si farebbero pagar meno i fabbricati chiusi e i terreni più incolti, continuando cioè a colpire la ricchezza nella effettività anziché nella *capacità* del reddito, senza stimoli a maggiormente produrre. È vero che finalmente si propone la imposizione sui gioielli, posaterie, vasellame, ecc., ma l'aliquota è minima; e non si spiega perché se ne escludano mobili, quadri e statue che servono a godimento strettamente privato.

Infine se si può indulgere alla esenzione dei redditi prodotti all'estero, o provenienti da debiti dello Stato e buoni del tesoro, da una imposta oggettiva, non ne dovrebbe però mai essere consentito lo scomputo dalla complessiva ricchezza famigliare sottomessa ad imposta soggettiva complementare, specialmente quando poi di queste si ammette anche il calcolo per indizi.

Questi e altri minori difetti appaiono nel progetto Meda; ma è inutile insistere o specificare se, come ho detto, risultano implicitamente dal confronto del progetto con lo scritto che segue; mentre nella terza ed ultima parte saranno direttamente rilevati quelli più gravi della inadeguata riforma dei tributi locali.

II. La politica tributaria dopo la guerra

2° L'imposta fabbricati.

L'imposta fabbricati si presenta, a tutta prima, come una delle più semplici tassazioni dirette del reddito e della ricchezza mobiliare. È invece più spesso una imposta indiretta sul consumo, e difettosissima.

Nelle città, le quali più specialmente vi con-



tribuiscono, essa ricade moltiplicata sugli inquilini che non sono proprietari. Nelle campagne, per il vincolo illogico con la fondiaria, si hanno fabbricati affittati per es. a 200 lire, con reddito imponibile di 150 o un complesso di imposta e sovrimposta superiore a 160 o 170. Dappertutto vi è sperequazione tra fabbricato e fabbricato.

È quindi immediatamente necessario:

a) rescindere il vincolo con la fondiaria (1);
b) farne una imposta autonoma comunale, con diritto di sovrimposizione percentuale per lo Stato. In ogni Comune infatti il problema delle abitazioni presenta aspetti tutti particolari, cui possono adattarsi solo Regolamenti e tassazioni locali;

c) sveltirne quindi gli accertamenti e le revisioni dell'imponibile, in diretta e immediata corrispondenza con il valore locativo, la postura, la cubatura, il modo di costruzione, l'uso, ecc.

Solo in questo senso sarebbe dunque da approvare la proposta tassa sui vani del Comune di Bologna: non mai se la si dovesse irrazionalmente e contraddittoriamente accumulare con l'attuale imposta sui fabbricati, moltiplicando l'aggravio che si ripercuote sulle famiglie povere più numerose, e costringendole nelle peggiori angustie e promiscuità.

E poiché l'imposta colpisce un genere di consumo (il consumo d'abitazione), assai più proporzionato alla ricchezza delle famiglie, che non gli altri generi oggi colpiti da dazio; e anzi si potrebbero stabilire per ogni luogo limiti medii, entro i quali l'abitazione è una necessità per una famiglia di tante persone, e al di là dei quali è indice di maggior ricchezza o lusso o speculazione — è anche accettabile il

proposito di sostituire (non mai di aggiungere!) con casa l'attuale dazio-consumo, il quale colpisce generi indispensabili a tutti senza distinzione, ed è causa di gravi spese di esazioni e di frodi innumerevoli a beneficio degli speculatori e a danno indiretto dei consumatori. Sempre però che si corregga la proposta in conformità di quei presupposti (2).

Conviene poi aggiungere:

d) l'affitto, denunciato dal proprietario per la tassazione, dovrebbe rimanere immutabile per un periodo di almeno 5 anni, dentro i quali non potesse essere aumentato così come non si aumenta l'imponibilità;

e) le case popolari (oltre che le scuole, gli ospedali, i bagni e altri luoghi di pubblica utilità), fabbricate da Enti pubblici o da associazioni di lavoratori, siano naturalmente esenti da imposta, tendendosi alla formazione di un demanio collettivo (3). E l'imposta risparmiata dagli inquilini, sia data al fondo per nuove costruzioni;

f) quanto alle *aree fabbricabili*, il Comune fissi, ogni biennio o triennio, con la massima prudenza, le zone di terreno immediatamente fabbricabili, conforme al piano regolatore. A datare da quella fissazione, il terreno non paghi più l'imposta fondiaria, ma una imposta speciale, pari a 1/6 o 1/8 della media delle contigue aree fabbricate su equivalente superficie. L'imposta speciale resterà inalterabile per 12 o 15 anni, sia che il proprietario fabbrichi, sia che non fabbrichi. Se fa subito fabbricare, non paga, cioè gode, per 12 o 15 anni, l'esenzione dei rimanenti 5/6 o 7/8 che compirebbero l'imposta sul fabbricato. Se non costruisce o ritarda, risente l'aculeo di quella più grave imposizione che gli è attribuita in confronto dei ter-

reni agricoli e a favore della collettività. Se, infine, dichiara di non potere o volere mai fabbricare, l'area sarà espropriata a favore dell'Ente pubblico, in ragione del doppio del puro valore agricolo (4).

3° A) L'imposta sulla R.M. e l'imposta complementare sui redditi.

L'imposta italiana sulla R.M., della quale si è detto tanto male, è però fondata su una distinzione pregevolissima: redditi del puro capitale, redditi misti, redditi di puro lavoro, in ordine decrescente di tassabilità.

Il male è che l'imposta sui primi, invece di tagliare il capitalista, taglia chi prende a prestito, o fa emigrare i titoli minacciati d'imposizione; l'imposta sui redditi misti è male accertata, e non distingue il rivenditore, che specula su grandi quantità di merci scaricandole sul consumatore, da colui che nell'impresa porta effettivamente il maggior contributo del suo lavoro o il massimo rischio (5), e l'imposta sui redditi di puro lavoro irretisce tutti gli stipendi o i salari controllabili degli Enti pubblici, lasciando sfuggire i più grossi pesci dell'avvocatura, dell'affarismo, delle imprese.

Non è qui il luogo per una minuta analisi delle riforme urgenti. Alcune sono d'indole puramente tecnica; altre (come quella sui coltivatori dei propri terreni, i quali neppure pagarono i sopraprofiti di guerra), già note e mature per la introduzione. Mi limito ad accennarne poche più urgenti e singolari:

A) Anzitutto, l'imposta, colpendo piuttosto i redditi che le ricchezze, lascia scoperti alcuni beni, i quali, se pur non danno reddito, sarebbero però capaci di darlo o danno almeno godimento. Alludo in particolare a: mobili propriamente detto, quadri, sculture, gioielli e simili. Ce n'è quanto basta per istituire una bellissima imposta comunale, la quale, coordinata con le vigenti imposte su le automobili, le vetture, i cavalli, i cani, i bigliardi e i pianoforti, dia un gettito importantissimo, e sostenga nello stesso tempo l'ultimo arco sul quale poggiare l'imposta complementare di cui in appresso diremo.

B) In secondo luogo, per avvicinare a verità e giustizia gli accertamenti dell'imponibile (in che sta, per comune consenso, il difetto massimo dell'imposta attuale), si propone:

1° di dare facoltà agli Enti pubblici di espropriare, sul fondamento della imponibile denunciata, e con lo stesso rapporto del 100 per 4 o 100 per 3 come per i terreni, quelle più convenienti aziende che forniscono beni di pubblica utilità o di prima necessità, così come gli oggetti che potrebbero dare pubblico godimento;

2° di provare (non per tutti come propone Wagner, ma per alcune categorie, e primi di tutti i cotonieri, i lanieri e... gli avvocati) una imposizione collettiva per contingente e per regione o provincia. I Consigli dell'Ordine e le Associazioni industriali la distribuiranno poi tra i singoli. E i gatti chiusi nel sacco non si graffieranno che tra di loro;

3° di sollecitare, per tutte in genere le categorie, il concorso dei cittadini alla scoperta dei redditi non denunciati o inferiori al reale, assegnando la multa come premio ai denunciatori, e soprattutto attribuendo ai Comuni tutta la quota di imposta ricavabile dai redditi scoperti al disopra della prima quota accertata dall'Agente delle imposte. Così gli Enti locali, che oggi invocano la sovrimposizione sulla R.

M. (6), avranno modo di parteciparvi nel modo più giusto, più utile e più redditizio, aiutando il fermo dei contrabbandieri del pubblico bene. E l'Agente delle imposte, non più parte, potrà assumere dignità di giudice tra le due opposte pretese del contribuente e del Comune o privato denunciante.

C) Occorre però anche, perché i contribuenti si inducano a più sincere dichiarazioni, ribassare, unificare e semplificare le aliquote d'imposta oggi vigenti.

Potrà parere strano che, dopo le promesse pessimiste di questo studio, veniamo a proporre degli sgravi; o che, dopo aver lodate le tre categorie della R. M., vogliamo dimenticarcele. Ma ci intenderemo subito.

Le imposte sui terreni, sui fabbricati, sui godimenti e sui redditi della R. M. non servono in sostanza che ad accertare tutte le diverse forme di ricchezza privata, e l'ufficio loro è adempiuto quanto più severo e preciso sia l'accertamento, colpendole tutte con eguale e obiettiva giustizia. Solamente poi, quando quelle fonti di bene siano conosciute nella loro oggettività, diremo così, orizzontale, il conto si deve rifare verticalmente per soggetti. E, stabilito come soggetto quello che oggi è veramente tale, non l'individuo, ma la famiglia, nella sua unità concreta e non astratta; e, per ogni famiglia — determinata la somma di tutti i diversi redditi immobiliari o mobiliari, reali o possibili — si potrà addivenire alla applicazione della *imposta complementare progressiva sui redditi*.

In questo modo, incideranno pure sugli inquilini, sui debitori, sui consumatori, le quote minori di imposte sui fabbricati, sui mutui, sui commercianti e industriali; ma non potranno mai ricadere su quelli le quote maggiori della imposta complementare, la quale è necessariamente personale e progressivamente proporzionata alla totalità dei beni famigliari. E, se può essere detta complementare in quanto si aggiunge o si sovrappone alle altre imposte dirette, che ne sono il fondamento ricognitivo, deve essere però principale per importanza e per produttività nel sistema dei tributi.

Mentre poi le imposte dirette primitive dovrebbero avere aliquote uniche e semplici perché oggettive, spetta tutto alla imposta complementare il compito di adattarsi alle diverse fortune famigliari, esentando i minimi sufficienti a permettere condizioni umane e civili di vita a tutti i membri della famiglia secondo il loro numero e qualità (minori, vecchi, inabili) e progressivamente gravando sulle classi più ricche.

Né la progressione avrà bisogno di essere indefinita, fino al punto che l'imposta assorba tutto il reddito. Può essere codesto il culmine democratico della livellazione delle fortune... a centomila lire di rendita annua sopra il livello proletario! Ma a noi può bastare (anche per non farci burlare dalla facile frode) di sollecitare la costituzione della proprietà collettiva, costringendo frattanto la crescente proprietà privata a procurare essa stessa — da una parte sotto lo stimolo dei lavoratori chiedenti maggiore salario, e, dall'altra sotto la pressione dei tributi devoluti a pubbliche provvidenze — un margine sempre maggiore di vita civile e sociale alla massa che produce (7).

B) *L'imposta straordinaria sul capitale.*

Per queste stesse ragioni però, e per quanto bene, siano ordinate le anzidette imposte dirette, e per quanto ancora la classe dirigente si proponga, come vedremo, di tirare la corda delle imposte indirette e sui consumi, tutte insieme non potranno mai essere sufficienti e adatte a coprire lo sbilancio annuale conseguente alle spese di guerra, in un Paese come il nostro, che non possiede una grande ricchezza.

Anche ad ammettere che l'Italia possa avere dai vinti una forte indennità, e che l'indennità sia sufficiente alla spesa di ricostituzione di alcune categorie di beni distrutti dalla guerra — anche ad ammettere che i popoli di lingua inglese non parlino più ai latini dei loro crediti di guerra — anche ad ammettere, la meno verosimile delle tre ipotesi, che nel dopoguerra il bilancio annuale dell'esercito e della marina non superi i limiti del tempo pre-bellico — la somma da coprire rimane per noi enorme. E, se può essere vero che il raddoppiamento dei prezzi delle cose raddoppia la imponibilità, doppio è però anche il costo dei servizi che lo Stato prestava già prima della guerra.

Ora non è neppure pensabile che una nazione si dissangui puramente e semplicemente per pagare gli interessi dei debiti, come una torma di schiavi che lavori nell'oscurità assoluta da alcuna liberazione.

Non è possibile imporre a milioni di individui di esinanirsi, unicamente perché metà di quello che producono vada a saziare l'aspettativa dei creditori, e l'altra metà sia assorbita dai bisogni elementari primitivi di vita, divenuti costosissimi.

Contro di noi che, un tempo chiedevamo sviluppo di imposte e sviluppo di spese a favore della classe lavoratrice, obiettava la finanza ortodossa che ormai le imposte erano arrivate al «massimo cui si possa giungere in un Paese in cui lo Stato non voglia essere fattore di decadenza della ricchezza nazionale» (L. Einaudi, 18 novembre 1913). Obiezione inesatta, quando le imposte fossero spese in sementa di nuova ricchezza, elevando il tenore di vita materiale e morale dei lavoratori, o creando boschi, bacini, porti, ecc.; ma obiezione giustissima quando le imposte siano versate in una voragine senza fondo, cioè senza ammortamento, e senza speranza di futuro prodotto.

La prospettiva di una politica, che chieda alle imposte annuali sui redditi e sui consumi il massimo sforzo, sufficiente per trascinare di anno in anno il peso morto della guerra passata, non è che contrazione dei consumi, specialmente dei più utili alla conservazione e al progresso della specie — emigrazione di capitali; mano d'opera e energie intellettuali — ristagno delle industrie in confronto della concorrenza straniera per maggiori tasse, spese e costi delle materie prime — miseria — e conseguenze della miseria.

Perciò l'imposta straordinaria sul capitale, proposta dai socialisti d'ogni Paese, è l'unica via di scampo concessa; e tanto più utile quanto più coraggiosa.

Essa estingue insieme il debito capitale e il debito annuale degli interessi, mentre assorbe titoli e carta che non darebbero tributi annuali. Sollecita i privati alla ricostituzione della quota stessa di capitale ceduto. Ristabilisce l'equilibrio. Libera il mercato o l'industria dal peso e dalle incertezze del domani tributario. Solleva le energie produttive e del lavoro. Permette la devoluzione delle imposte ordinarie a scopi di utilità pubblica e a creazione di nuove ricchezze. Può contribuire alla costituzione di un demanio collettivo di terre e alla partecipazione in aziende interessanti la comunità. E, nel particolare momento attuale, può assorbire la maggior quota di carta moneta ch'è in mano d'ogni capitalista e che contribuisce al rincaro dei prezzi. Può includere la confisca dei profitti di guerra. E profitta in genere, senza danno per alcuno, degli alti prezzi correnti.

Sui particolari tecnici, ripartizione in rate, premii per immediato pagamento, ecc., non è qui opportuno intrattenersi.

Il Partito Socialista deve far trionfare il principio. E la classe dirigente sentirà la minaccia che vi è dietro, che non avvenga per forza quello che oggi ancora può disporre per legge. ▲

NOTE

(1) Questo primo postulato è stato finalmente sancito col Decreto luogotenenziale 13 febbraio 1919 n. 156, frattanto pubblicato.

(2) Invece il Decreto Meda del 13 febbraio 1919, frattanto pubblicato, sancisce tutti i difetti della proposta di Bologna, eliminandone i pregi e le possibili utilità. Ne riparlerò nel prossimo Numero.

(3) Il progetto Meda esenta invece soltanto i cimiteri e le chiese.

(4) Altre norme particolari dovrebbero poi provvedere alla conservazione di giardini famigliari e spazi alberati.

(5) Il progetto Meda continua ancora a confondere queste due diversissime qualità di reddito.

(6) E l'hanno ottenuta con l'accennato Decreto di febbraio, nelle solite forme più empiriche, meno giuste e meno utili.

(7) Date le premesse schematicamente enunciate, è facile giudicare il Decreto d'imposta complementare 18 novembre 1918, n. 1835, come un parto prematuro non vitale. Tecnicamente poi è un mostro di spropositi che fanno poco onore al padre putativo, on. Meda. Esempi: un reddito di 10 mila lire è tassato zero, e un reddito di 10.001 è tassato cento; un reddito di 15 mila è tassato 150, e un reddito di 15.001 è tassato il doppio. Poi si esentano i redditi fuori del Regno. E mentre si scomputano i mutui ipotecari, non si scomputano i censi o le enfiteusi, che così possono pagare due volte presso il direttario e presso l'utilista. Ecc.



1919 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

LA QUESTIONE TRIBUTARIA (3ª PARTE)

II. La politica tributaria dopo la guerra

4° A) *Imposte indirette sugli affari.*

Non è possibile un esame delle imposte sugli scambi o sugli affari, senza scendere a particolari tecnici qui non confacenti. Rilevata la progressione inversa delle vigenti imposte sui trasferimenti onerosi, e la facilità con la quale ricadono a danno del più debole dei contraenti, cioè del debitore o del produttore; bastano per ora pochi appunti intorno alla *imposta sulle successioni*.

La quale ha aliquote basse e minimamente progressive col sistema a scaglioni — non tiene alcun conto delle condizioni di età e di abilità al lavoro degli eredi — si lascia sfuggire

troppa parte della ricchezza mobiliare, per difetto suo proprio e per gli accennati difetti delle imposte sui redditi e sugli oggetti di godimento, cui dovrebbe riferirsi come a presunzione — e non favorisco abbastanza la devoluzione di legati o eredità a scuole, istituti di cultura e simili — mentre tutto il prodotto della imposta, elevata a maggiori quote, dovrebbe essere dedicato all'allevamento, e alla educazione dei bambini e dei miseri.

B) *Imposte sui consumi e Monopoli.*

Quando i seguaci di Stuart Mill rappresentano come unica ed eccellente l'imposta sul «consumo», e si oppongono alla tassazione del «guadagno» in quanto può duplicare ingiusta-